



Fi, il Cav congela il casting I ministri: con noi mezzo Pdl

Balletto di numeri, guerra di nervi, mistero sulla partecipazione delle colombe, il giallo dei dossier su Alfano, lo spettro dell'escalation giudiziaria su Berlusconi. Quella che condurrà sabato al consiglio nazionale del Pdl si annuncia come una settimana lunga. E Berlusconi se ne resta ad Arcore in famiglia, facendo saltare il casting dei primi cento volti nuovi della Forza Italia 2.0 che erano attesi ieri sera a Villa Gernetto, la mai decollata università brianzola del pensiero liberale. Mentre traballa la cena dei «falchetti», i nidiacei under 23 reclutati da Daniela Santanchè per stasera a via in Lucina, nella nuova sede azzurra off limits per le colombe. Silvio vorrebbe starsene a casa, ma il pressing della Pitonessa è già scattato.

Insieme alle polemiche che in questa fase travolgono il partito e contagiano anche i ragazzi: Santanchè rivela che i falchetti hanno contattato suo figlio su Facebook chiedendogli di far da tramite per un incontro con il presidente. Detto fatto. Intanto però spunta il leader di Studenti per la Libertà, Domenico Naso che bacchetta le «nuove strategie di scouting»: prima bisognerebbe «guardare dentro casa». Così, a nome dei «non figli di», chiede al Cavaliere di «non incontrare solo imprenditori con il cognome noto» ma dare spazio anche a loro. Discorsi pericolosi in un clima già rovente, sicché tocca alla coordinatrice della Giovane Italia Annagrazia Calabria metterci una pezza: «Sono certa che nella nuova Forza Italia troveranno adeguato spazio e voce le energie migliori del movimento giovanile che si spendono da anni». Insomma, Fi 3.0 è in stallo, ma la battaglia interna per gli organigrammi young è già cominciata.

INNOVATORI ALLA CONTA

I ministri non hanno confermato se parteciperanno al consiglio nazionale: Alfano ha imposto solo che la linea sarà comune. Intanto, però, sarebbe pronto il documento degli «innovatori» che contiene l'impegno di non sfiduciare il governo. Alle ultime battute la raccolta firme: le colombe sostengono di avere quasi la metà dei delegati del consiglio nazionale. Sarebbe lo scacco matto. Finora ne rivendicano circa 300, i lealisti oltre 600: su una platea di 800, è evi-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Berlusconi rinvia la cena con cento giovani I militanti: «Niente scouting spazio a noi». Pronto il documento di Alfano: «Firme da metà delegati»



dente che non quadra. Ma diversi delegati hanno sottoscritto entrambi i documenti, in segno di auspicio unitario e di afflato poltronista. Agevolato da i pontieri alla Gasparri e Matteoli: una «fascia grigia» che, sostanzialmente, vuole fare le scarpe ad Alfano nel partito senza far cadere il governo. Così, quando Maria Stella Gelmini si accaparra il 70% della Lombardia, e Formigoni si appropria del 40% è campagna elettorale.

Ma c'è un'altra incognita: il comportamento di Berlusconi. È vero che all'HuffPost ha scolpito con chiarezza l'equazione decadenza-crisi di governo. Ponendo uno spartiacque chiarissimo: la sua «estromissione» dal Parla-

mento non è una bagatella bensì un «omicidio politico» e senatori e ministri non potranno più far finta di nulla. Un campanello d'allarme che è risuonato forte e chiaro per i cinque titolari di dicastero, insieme all'evocazione della triste sorte di Gianfranco Fini che «non ha ascoltato i nostri elettori».

Ma è altrettanto vero che il Cavaliere ha abituato tutti alle giravolte, e nel partito c'è chi giura che il redde rationem potrebbe essere di nuovo rinviato: con la relazione del presidente incentrata sulla ratifica delle decisioni dell'ultimo ufficio di presidenza - l'indiscussa leadership di Berlusconi e l'azzeramento delle cariche - ma glissando sulla caduta dell'esecutivo. Non per ritrovato buonismo ma per spostare di altri dieci giorni le lancette della conta definitiva. Sperando che qualche «fattore esterno», che Silvio individua nelle dinamiche dei Cinque Stelle ovvero dei renziani del Pd, intervenga a modificare il corso delle cose. Insomma, tra il ripristino del voto segreto e la moral suasion sui peones azzurri, non tutto è (considerato) perduto.

TENTAZIONE SFASCIACARROZZE

Uno scenario che per i lealisti guidati da Fitto è un pugno nell'occhio. Si ritroverebbero, con un cambio di consonante, più realisti del re. Avanguardia di un leader che ripositiona le truppe all'improvviso. Anche perché sanno benissimo che il tempo non gioca a loro favore: da un lato, si allunga la vita a Letta, ma dall'altro si favorisce la «tentazione sfasciacarrozze» di Berlusconi. Quella che l'interessato ha negato, sostenendo di voler valorizzare tutti i contributi nel Pdl. Ma la nomenclatura, anche quella che non ha varcato il Rubicone ed è rimasta fedele, sa che nell'ex premier alberga già da un paio di anni il pensiero di mandarli tutti a casa. Rottamarli, sostituirli con faccine fresche, spedire ai talk show ospiti «che non facciano cambiare canale ai telespettatori» (per intanto pare che il settore sia stato commissariato da Deborah Bergamini, spetterebbe a lei la selezione dell'ospite più adatto). Così, tra il cattolico Giovanardi che ruvidamente conclude «morto un Papa se ne fa un altro» e Prestigiacomo che infilza Cicchitto con «meglio estremisti che attaccati alle poltrone», la verità è che nessuno dorme sonni tranquilli.

Da Fini a Alfano il «metodo Boffo» non tramonta mai

SEGUE DALLA PRIMA

È rimbalzato, tra allusioni e negazioni, nel dialoghetto tra il vicedirettore di *Repubblica*, Massimo Giannini, e il direttore di *Panorama*, Giorgio Mulè, sulle lunghezze d'onda di *Radio24*, dialoghetto ovviamente a proposito degli scassi pidellini, condotto ad arte da Alessandro Milan, che ha riversato tutto su twitter. Giannini: «Il metodo Boffo è stato evocato dallo stesso Alfano al telefono con Berlusconi...». Mulè (che aveva annunciato un robusto inserto sui «diversamente berlusconiani»): «Alfano mi ha chiamato preoccupato. Temeva parlassimo di amanti. Uscirà un articolo con delle critiche, come è naturale... come dovrebbe fare un giornale... Alfano poteva essere il leader del centrodestra. Si sta giocando tutte le chance».

Sarà vero, come dice Mulè, che *Panorama* non farà scoop scandalistici e che semplicemente analizzerà la situazione politica, ma intanto il direttore, lanciato un sasso, ha lasciato intendere la preoccupazione prima del vicepresidente del consiglio: che si parli anche di amanti. Perché ci sono di mezzo anche le amanti oltre che l'Imu, la Tares, l'Iva e la decadenza? Il «metodo Boffo» dilaga e avvelena.

Di certo, Dino Boffo, cattolico, studioso di lettere, laureato a Padova con una tesi sui martiri cristiani (una vocazione?), il direttore dell'*Avvenire* che ha perso il posto impallinato dai solerti colleghi del *Giornale*, non si sarebbe mai immaginato di poter passare alla storia per un «metodo», per un'arma impropria, per una specie di firma indelebile posta tra le ultime pagine della cosiddetta Seconda Repubblica, tra le parole magiche, a proposito e a sproposito, dell'argomentare politico d'oggi... in bocca ai tanti che si sentono investiti di un etto di potere, per dire e smentire. Siamo arrivati ai «diversamente berlusconiani», ad Alfano (contro i «falchi»), a Beatrice Lorenzin (contro Bondi), all'ex Fini, già caduto sotto i colpi del «quotidiano di famiglia», per un appartamento nella ridente Montecarlo in uso all'intraprendente cognato («Con il metodo Boffo, Alfano rischia la mia stessa fine»), a Maria Stella Gelmini («Nessun metodo Boffo contro i governativi, che avvelenano invece il dibattito e provocano»), all'avvocato Ghedini («Querelo chi ci accusa di metodo Boffo»).

Il metodo Boffo non ha risparmiato altri fronti politici. Paola Del Pin, del M5S, dopo la fiducia votata al Senato, accusò gli amici grillini: «Contro di me usato il metodo Boffo». Un sms girò tra parlamentari e simpatizzanti del Pd. Invitava a indagare sulla vita priva di Renzi. Una affermata giornalista del *Corriere* indicò presto i colpevoli: i bersaniani, naturalmente. I quali avrebbero potuto a loro volta accusare d'essere vittime del «metodo Boffo», appunto, per la sola diffusione di tale «diceria».

Indagando qua e là, a ritroso, si potrebbero rintracciare altre vittime illustri (o presunte vittime), alle quali fu dato modo di lamentarsi del «metodo Boffo» (persino Tremonti, persino i Bossi, Umberto e Renzo Trota, persino il presidente

...
Dossieraggio al posto delle notizie e calunnie al posto delle critiche pur di piegare il dissenso

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

Nei corridoi della politica torna a echeggiare la formula minacciosa che prese il nome dal caso del direttore dell'Avvenire

della regione Campania, Caldoro, più altri minori). I precursori nell'uso, i campioni dichiarati e condannati (almeno professionalmente), se non si vuol risalire ai delatori di ogni età, ai sicofanti d'etimologia greca antica, restano in età berlusconiana Brachino e Feltri. Il primo indagando sui calzini turchesi del giudice Raimondo Mesiano, reo di scegliere quel colore per il suo abbigliamento, di fumare e persino di frequentare un barbiere, dopo aver condannato Berlusconi a risarcire di svariati milioni il rivale De Benedetti. Il secondo, nella madre di tutte le congiure, muovendo all'assalto proprio del direttore di *Avvenire*, il malcapitato Dino Boffo, reo d'aver criticato il datore di lavoro dell'autorevole giornalista. Feltri, in realtà, con inossidabile senso di responsabilità, in spregio del pericolo, riversò tutte le colpe sul vicedirettore, Alessandro «Attila» Sallusti, quasi scusandosi d'essersi fidato del suo collaboratore. Il tradimento però non pagò: fu proprio Feltri a pagare di più con la sospensione per tre mesi dall'attività giornalistica, stabilita dal suo stesso Ordine professionale (assai più generoso con Claudio Brachino). Sallusti, colui che avrebbe presentato le carte della patacca, riuscì dunque a ripararsi dietro le spalle del direttore Feltri. Che poi, sconfessando il suo giornale, scusandosi, si sarebbe persino riconciliato (a tavola) con Boffo.

Nella terra dei veleni, trascinati da uno squallido dibattito politico, dai conflitti di interesse, dal terrore e dal terrorismo dell'ex capo del governo e ormai declinante e discusso, come è lecito in qualsiasi democrazia, capo del cosiddetto centrodestra italiano, ci si può aspettare altro. Basta un «cinguettio» qualsiasi per mettere in moto la macchina del discredito. Questa è la politica, bellezza, si potrebbe concludere. Peccato che il giornalismo, con le sue belle carte deontologiche, le stia dietro, infischiosene dell'autonomia di giudizio che dovrebbe rappresentare il suo punto di forza e d'orgoglio.

Dossieraggio al posto delle notizie (con una pletora di esperti: da Tavaroli a Lavitola). Al servizio della regola imposta da Berlusconi (ancora ieri all'attacco dei suoi oppositori interni, esibendo la solita minaccia: «Finirete come Fini»), secondo la quale «chi dissente, va distrutto», secondo la poco onorevole idea che calunnia calunnia, qualcosa resterà. Boffo conferma.